

Circe / Fango

di
Margaret Atwood

traduzione di
Cristiana Franco

1.

*Attraverso questa foresta
bruciata e rada, gli spuntoni
di tronchi amputati, rami carbonizzati*

*questa foresta di spine, corna ramificate
la barca scivola come sull'acqua*

*Macchie di gramigna rossa nell'aria
è potere, potere
che irrompe, che scoppia sulle
rocce riarse
in un lento collasso di petali*

*Ti muovi nel raggio delle mie parole
approdi sulla riva al secco*

Trovi quel che c'è.

2.

Uomini con la testa d'aquila
non mi interessano più
o uomini-porco, o quelli che riescono a volare
con l'aiuto di cera e penne

o quelli che si tolgono i vestiti
per rivelare altri vestiti
o quelli con la pelle di cuoio azzurro

o quelli dorati e piatti come uno stemma araldico
o quelli con gli artigli, quelli impagliati
con gli occhi di vetro; o quelli
gerarchici come schinieri e macchine a vapore.

Tutti questi potrei crearli, produrli,
o trovarli in giro, facilmente: piombano e rombano
intorno a quest'isola, comuni come mosche,
scintille scoppiettanti, che si scontrano fra loro,

nelle giornate torride li puoi guardare
mentre si fondono, si separano,
cadono nell'oceano
come gabbiani malati, detronizzazioni, incidenti aerei.

Io invece vado cercando gli altri,
quelli rimasti in sospenso,
quelli che sono scampati a queste
mitologie con a stento la vita;
hanno facce e mani vere, loro, si pensano
sbagliati in qualche modo, sarebbero alberi piuttosto.

3.

Non è colpa mia, questi animali
che un tempo furono amanti

non è colpa mia, i grugni
e gli zoccoli, le lingue
che si facevano spesse e ruvide, quel crescere di
musi, denti e peli a dismisura

Non ci ho messo io gli ispidi
toupet, le maschere con zanne,
è successo

non ho detto niente io, sedevo
e guardavo, è successo
perché non ho detto niente.

Non è colpa mia, questi animali
ormai incapaci di toccarmi
attraverso la cotenna della loro pelle indurita,
questi animali che muoiono
di sete perché incapaci di parlare

questi scheletri rinsecchiti
schiantati che imbrattano il suolo
sotto le scogliere, queste
parole naufragate.

4.

Viene gente da ogni dove per un consulto, a portarmi i loro arti che si sono inspiegabilmente staccati, non sanno perché, il mio portico d'ingresso è sommerso di mani altezza cinta, a portarmi il loro sangue riposto in vasetti da sottaceti, a portarmi le paure avvinghiate ai loro cuori, che di notte riescono o non riescono a sentire. Mi offrono il proprio dolore, sperando di ricevere in cambio una parola, una parola, una parola qualunque dalle creature del silenzio, quelle che loro hanno aggredito quotidianamente, con badili, asce, seghe elettriche, quelle che loro hanno accusato di essere silenti perché non parlano il linguaggio convenzionale.

Passo le mie giornate con la testa premuta contro la terra, contro le pietre, contro i cespugli, a raccogliere le poche mute sillabe rimaste; quando viene sera le dispenso, una lettera per volta, cercando di essere equa, ai supplici reclamanti, che hanno costruito elaborati scaloni lungo tutto il pian terreno in modo da potersi accostare a me in ginocchio. Intorno a me ogni cosa è consumata, l'erba, le radici, la terra, non c'è rimasto niente altro che roccia nuda.

Vieni via con me, ha detto, vivremo su un'isola deserta. Io sono un'isola deserta, ho detto io. Non era quello che aveva in mente lui.

5.

Non ho scelto io,
non ho deciso nulla

Semplicemente, un giorno, sei comparso sulla tua stupida barca
le tue mani di assassino, il tuo corpo disarticolato, scabro
come un naufrago,
pelle tesa sul costato, occhi blu, riarso, assetato, il solito,
fingendo di essere – che cosa? un sopravvissuto?

Chi dice di non volere nulla
vuole tutto.
Non è stata questa avidità
che mi ha offesa, sono state le menzogne.

Ciò nondimeno ti ho dato
il cibo che volevi per il viaggio
che dicevi di aver progettato, ma non avevi progettato nessun viaggio
e lo sapevamo tutti e due.

Lo hai dimenticato,
hai preso la decisione giusta.
Gli alberi si piegano al vento, tu mangi, riposi,
pensi a nulla,
la tua mente, dici,
è come le tue mani, vuota:

vuoto non è innocente.

6.

Ci deve pur essere ben altro per te da fare
che lasciarti sbattere
dal vento di costa
in costa in costa, stivale sulla prua
a tenere sotto quel corpo
ligneo, l'anima al timone

Chiedi ai miei templi
dove i serpenti luna, lingue della notte
parlano come schiocchi di ossa, foglie cadenti
di un futuro cui non credi

Chiedi chi tiene il vento
Chiedi cos'è sacro

Nen sei stanco di uccidere
gente la cui morte è stata predetta
e che perciò è già morta?

Non sei stanco di volere
vivere per sempre?

Non sei stanco di dire Avanti?

7.

Forse ti chiederai perché non ti descrivo il paesaggio. Quest'isola con il suo corredo di alberi a basso fusto, pittoreschi sostrati rocciosi, la gamma del clima e dei tramonti, le spiagge di sabbia bianca a perdita d'occhio e così via. (Cose su cui non ho alcuna responsabilità). Ci sono le brochures turistiche per questo, lo fanno meglio e per giunta contengono molte smaglianti illustrazioni così vivide che quasi puoi percepire la noia dell'essere qui in carne ed ossa. Omettono gli insetti e le bottiglie gettate via come rifiuti, ma lo farei anche io al posto loro; tutte le pubblicità sono tendenziose, compresa questa.

Hai avuto l'occasione di leggere qualcosa sul luogo prima di venirci: anche tenendo conto dell'effetto distorsivo, sapevi a che cosa andavi incontro. E non c'è stato invito, solo adescamento.

Ma perché dovrei cercare scuse? Perché dovrei descriverti il paesaggio? Tu qui ci vivi, no? In questo momento, intendo dire. Guarda con i tuoi occhi.

8.

Stai là alla porta
luminoso come un'icona.

vestito della tua thorax,
le forme delle costole
infossate e di sotto il ventre tenero
scolpiti nel bronzo liscio
che ti sta addosso quasi
una pelle vera

Sei impervio
di speranza, ti fa duro,
questa baldanza, questa attesa, luccica
fra le tue mani come un'ascia bipenne

Se ti concedo quello che dici
di volere, anche il giorno dopo

questo, mi farai del male?

Se lo fai, avrò paura di te,
se non lo fai, ti disprezzerò

Essere temuto, esser disprezzato,
in questa alternativa è la tua scelta.

9.

Sono tante le cose che voglio
che tu abbia. Questo è mio, questo
albero, ti dono il suo nome,

ecco qui il cibo, bianco come radici, rosso,
cresce nella palude, sulla costa,
pure questi nome li pronuncio per te.

E' mia questa isola, puoi prendere
le rocce, le piante
che si diffondono piatte sopra
il sottile strato di terriccio, io ci rinuncio.

Puoi prendere quest'acqua,
questa carne, io abdicò,

io ti guardo, tu rivendichi
senza nemmeno farci caso,
sai come prendere.

10.

Braccia immobilizzate
testa tenuta ferma per i capelli

bocca che mi scava viso
e collo, dita che mi tastano a fondo le carni

(Molla la presa, questa è estorsione,
costringi il mio corpo a confessare
troppo in fretta e
solo parzialmente, le sue parole
rotte e inarticolate)

Se smettessi di crederti
questo sarebbe odio

Perché hai bisogno di questo?
Che cosa vuoi che io ammetta?

11.

Il mio viso, i miei altri volti
che vi aderiscono sopra come
gomma, come fiori che si aprono
e si chiudono, come gomma,
come acciaio liquido,
come acciaio. Viso d'acciaio.

Guardami e vedi il tuo riflesso.

12.

Il pugno, rinsecchito e appeso
a una catena girocollo
vuole restare
con me, impone
la tua trasformazione

Le dita avvizzite borbottano
l'una contro l'altra, i pollici sfregano
consunti riti lunari

ma tu sei protetto,
tu non ringhi,
tu non cambi,

nella rigida fessura della bocca
i tuoi denti stanno saldi,
incernieratii in un arco d'argento;
non un filo di ruggine.

Dietro due fori nel cuoio
i dischi dei tuoi occhi baluginano
bianchi come quarzo smussato;
tu aspetti
il pugno balbetta, si arrende,
non sei visibile

Slacci le dita del pugno,
mi ordini di fidarmi di te.

13.

Non è cosa cui si possa rinunciare questa,
è un atto obbligato di rinuncia.

Mi lascia andare
e io mi apro come una mano
amputata al polso

(E' il
braccio che sente dolore

Ma la mano troncata,
la mano si aggrappa alla libertà)

14.

L'anno scorso ho osservato astinenza
quest'anno divorio

senza senso di colpa
che pure è un'arte

15.

Il tuo corpo imperfetto, cicatrici
falciformi sul torace, macchie lunari, il ginocchio danneggiato
che però si piega quando tu lo vuoi

Il tuo corpo, rotto e non perfettamente
ricomposto, rovinato
dalla guerra ma ancora capace di muoversi
ciononostante con tale agio, con tale scioltezza

Il tuo corpo che include tutto quel
che tu hai fatto, che è stato fatto
a te e anche di più

Non è questo che voglio
ma voglio anche questo.

16.

Questa storia mi fu raccontata da un altro viaggiatore, uno di passaggio. Ebbe luogo, come del resto qualunque cosa, in un paese straniero.

Quando era piccolo, lui e un altro ragazzino costruirono una donna col fango. Cominciava dal collo e terminava alle ginocchia e ai gomiti: si erano tenuti all'essenziale. Ad ogni giornata di sole, remavano verso l'isola in cui lei abitava, nel pomeriggio quando il sole l'aveva un po' riscaldata, e facevano l'amore con lei, sprofondando in estasi dentro il suo ventre soffice e umido, la sua carne bruna e verminosa in cui fili di gramigna avevano già messo radici. Facevano a turno, non c'era gelosia, lei li preferiva entrambi. Quindi la riparavano, rendevano i suoi fianchi più spaziosi, ampliavano i suoi seni dai capezzoli di marmo luccicante.

Il suo amore per lei era perfetto, poteva dirle qualsiasi cosa, dentro di lei riversava la sua vita intera. Fu spazzata via da un'alluvione improvvisa. Disse che nessuna donna da allora l'aveva mai eguagliata.

E' questo che tu vorresti io fossi, questa donna di fango? E' questo che vorrei essere io? Sarebbe così semplice.

17.

Passeggiamo nei boschetti di cedro
con intenti d'amore, non c'è nessuno qui

a parte i suicidi, tornati
in forme di uccelli
con le loro penne blu-rasoio
i becchi come coltellate, gli occhi
rossi come il cibo dei morti, quella singola
nota iridescente,
lamentela o avvertimento:

Tutto muore, dicono,
Tutto muore.
I loro colori bucano i rami

Ignorali. Stenditi a terra
così, come la stagione
che è piena e non gli appartiene;

i nostri corpi li feriscono,
le nostre bocche che sanno di pere, grasso,
cipolla, terra che noi mangiamo
che per loro non era abbastanza,
il pulsare sotto pelle, i loro occhi
irradiano collera, sono assetati:

Muori, sussurrano, Muori
i loro occhi che si consumano
come stelle, impersonali:

non gli importa di chi sia
il sangue che riempie le fosse a dirupo
in cui furono sepolti, un palo ficcato
nel cuore; purchè
ci sia sangue.

Non è di te che ho paura ma di quell'altra
che può passare attraverso la carne,
regina delle due dimensioni.

Indossa una collanina di denti,
conosce il rituale, ottiene risultati,
è lei che vuole così:

Non startene là in piedi
con le tue offerte di pecore sgozzate,
ciocchi di legno, bambini, sangue,

i tuoi occhi umidi, il tuo corpo
garbato e tutto teso d'amore,
presumendo che io non possa fare niente

e non accettare, accettare, accettare.
Io non sono il mare, non sono puro blu,
non sono obbligata a prendere

qualunque cosa tu mi getti dentro.
Io mi richiudo, sorda come un occhio,
sorda come una ferita, che ascolta
solo il proprio dolore:
Vattene via.
Vattene via.

19.

Pensi di essere finalmente al sicuro. Dopo le tue disavventure, bugie, lutti e partenze astute, ora fai quello che alla gran parte dei veterani piacerebbe fare: scrivi un libro di viaggi. Nell'isolamento di questo edificio in mattoni di media grandezza, che è antico benché non più sacro, sparisci ogni giorno nel tuo bianco intreccio, compilando via via il formulario dei pericoli: quelli con i fiori funesti che ti volevano convincere a rinunciare al dolore, il temibile occhio peloso che eri stato costretto a penetrare, quelli che avevi scambiato per amici, quei mangiatori di carne umana. Aggiungi dettagli, colori i morti col rosso.

Io ti porto cose sui vassoi, più che altro cibo, un orecchio, un dito. Ti fidi di me e perciò non sei più guardingo, ti abbandoni alle tue memorie, attraversi di nuovo quegli oceani minacciosi; nelle grinfie della tua storia, la tua malattia, sei impotente.

Ma non è finita, quella saga. Le nuove razze di mostri si moltiplicano già nella mia testa. Ci provo ad avvertirti, anche se so che non ascolterai.

Basta così con l'arte. Basta così con la profezia.

Quando guardi nel nulla
che cosa guardi?
Di chi è il volto che galleggia sull'acqua
e si dissolve come un piatto di carta?

E' la prima, ricordi,
quella che pensavi di aver abbandonato
insieme con il mobilio.

Eri tornato da lei dopo l'altra guerra
e guarda cos'è successo.
Adesso ti stai chiedendo
se farlo di nuovo.

Nel frattempo lei se ne sta seduta sulla sua sedia
crescente e calante
come una camera d'aria o una madre,
espira, inspira,

circondata da coppe, coppe, coppe,
omaggi dei pretendenti
che se la spassano in cucina
aspettando che lei decida
sul dialogo di questa sera
che sarà di gran gusto
e includerà sesso e tè
dispensati insieme con grazia.

Ha in mente qualcosa, sta tessendo
storie, non sono mai giuste,
le deve rimaneggiare,
sta tessendo la sua versione,

quella a cui tu crederai,
l'unica che sentirai.

21.

Eccoli gli uccelli sacri,
bianco larva, con gelatine di sangue rappreso
tremolanti sulle teste e sulle gole

Mangiano semi e lordure, vivono in un capanno,
depongono uova, a turno esplodono
in un sole giallo, divino
come un pranzo, spremono fuori,
c'è una sola parola per questo, merda,
che si trasforma in barbabietole
o peonie, se preferisci.

Anche noi mangiamo
e ingrassiamo, non ti accontenti
di questo, tu vuoi di più,
tu vuoi che ti racconti
il futuro. Certo è il mio mestiere,
uno dei tanti, ma ti avverto
non sfidare la fortuna.

Per conoscere il futuro
ci deve essere una morte.
Passami l'ascia.

Come puoi vedere
il futuro è un guazzabuglio
interiora annodate per tutto il cortile
e quell'occhio arancione di rettile
che guarda in su dall'erba appiccicosa
tondo come un bersaglio, fermo
stecchito, intenso come l'amore.

22.

Adesso è inverno
Con inverno intendo: bianco, silenzioso,
duro, non te lo aspettavi,

non è cosa che si pensi accadere
su un'isola come questa
e non è mai successo prima

ma io sono il luogo dove
tutti i desideri sono appagati,
intendo proprio: tutti i desideri.

E' troppo freddo per te?
Tu l'hai chiesto,
questo ghiaccio, questo muro di

cristallo, questo enigma. Scioglilo tu.

E' la storia che conta. E non venirmi a dire che questa non è una storia, o che non è la stessa storia. Lo so che hai compiuto ogni tua promessa, mi ami, dormiamo fino a mezzogiorno e passiamo il resto della giornata a mangiare, il cibo è superbo, non lo nego.

Ma mi preoccupo del futuro. Nella storia la nave scompare un giorno all'orizzonte, scompare e basta, non si dice che cosa succede a quel punto. Sull'isola intendo. E' degli animali che ho paura, non facevano parte dell'accordo, non li hai neanche menzionati, potrebbero ritrasformarsi di nuovo in uomini. Ma io, sono veramente immortale? gliene importa qualcosa al sole? quando parti mi restituirai le parole? Non sfuggire, non far finta che dopo tutto non partirai: nella storia tu parti e la storia è spietata.

*Ci sono due isole
almeno, non si escludono a vicenda*

*Sulla prima ho ragione
gli eventi si svolgono
quasi senza di noi,*

*siamo aperti, siamo chiusi,
esprimiamo gioia, procediamo
come al solito, stiamo attenti ai
presagi, ci rattristiamo*

*e così via, è tutto finito,
ho ragione, ricomincia di nuovo,
a singhiozzo stavolta, e più veloce,*

*potrei dirla senza guardare, gli animali,
gli alberi anneriti, gli arrivi,*

*i corpi, parole, e avanti avanti,
potrei recitarla a ritroso.*

*Della seconda non so nulla
perché non è mai avvenuta;
questa terra non è conclusa,
questo corpo non è reversibile.*

*Camminiamo per un campo, è novembre,
l'erba è gialla, con qualche tocco
di grigio, le mele*

*sono ancora sugli alberi,
sono arancio, meravigliose, noi stiamo in piedi*

*in un ciuffo di erbacce vicino agli olmi morti,
i volti all'insù, i fiocchi umidi
che cadono sulla nostra pelle e si sciolgono*

*Lecchiamo la neve disciolta
l'uno dalla bocca dell'altro,
vediamo uccelli, ce n'è quattro, sono andati via, e*

*un ruscello, non ancora gelato, nel fango
lì accanto la traccia di un cervo*